

## **“Mamma li arabi!”**

### **Reazioni ‘cristiane’ al recente fenomeno migratorio in Europa**

“Quello di oggi tra ‘cristiani’ e ‘musulmani’ non è assolutamente uno scontro religioso. Le rispettive fedi sono uno strumento, nient’altro, atto ad attirare consenso politico e ad accrescere l’odio tra i popoli”. Sono queste le parole dell’imam di Catania, Ismail, da me intervistato lo scorso febbraio, che dirige da vari anni ormai la moschea più grande del Meridione. Grande intellettuale, profondo conoscitore del Corano e della Bibbia, Ismail è allo stesso tempo attivissimo sul territorio catanese: oltre alle attività in moschea, l’imam collabora con associazioni cristiane quali *Charitas* e *Comunità di S. Egidio*. L’imam mi invita a visitare la moschea, aperta nel 2012. Ismail predica in arabo, ma ogni venerdì parla ai fedeli in italiano, convinto dell’effettiva utilità nel predicare nella lingua del paese ospitante. “Dire ‘arabo’ è dire niente: molti fedeli qui dentro, come le comunità del benghala, conoscono soltanto dei versetti del Corano in arabo, ma non parlano la lingua”. Conosciuto e apprezzato a Catania, Ismail è una figura particolarmente illuminata, che promuove un dialogo costante tra realtà differenti. Sulla sua stessa comunità in rapporto alla città le sue idee sono chiare: “Penso che la comunità islamica di Catania sia sì varia, ma ben integrata e in maniera omogenea”. E sarà così, penso, mentre davanti a noi tre bambini, due maghrebini e un catanese *ra civita* (“della civita”, cuore popolare di Catania) giocano a pallone scambiandosi battute in un dialetto particolarmente simpatico. Non appena però mi muovo poco più lontano dalla moschea la situazione cambia leggermente: mai aperte proteste, ma il più delle volte non si conosce nemmeno la moschea, chi la frequenta, e si rimane neutrali nei loro confronti. “Per me possono stare, basta che non diventano tanti. Io sono cattolica”, mi dice una signora. Un po’ disturbata, a ragione, dalle mie domande, mi congeda gentilmente e mentre si allontana esclama: “A chi sacciu, sti arabi!”. Rimango stupito: il numero crescente di ‘arabi’ (non avevamo mai detto prima la parola ‘arabo’) è forse percepito dalla signora come una minaccia per la fede; difficilmente, altrimenti, mi spiegherei quel “Sono cattolica” con cui si è congedata. A parte queste considerazioni, il mancato dialogo, la diffidenza, il ‘tollerare’ più che l’acceptare sono delle realtà che anche un non sociologo come me può notare, a Catania. Con questo non voglio nella maniera più assoluta screditare o criticare il lavoro grandioso e appassionato dell’imam; la sua però può sembrare una figura rara, perlomeno a chi poco conosce l’Islam di oggi. Alla figura di Ismail sembra contrapporsi quella dell’imam Choudary di Londra, che qualche anno fa fece discutere per i messaggi di violenza che annunciò durante un’intervista per un noto programma televisivo; imam che, l’anno scorso, è stato condannato a 10 anni per sostegno all’ISIS. Quel “Sono cattolica” della signora può allora essere contestualizzato. “La Sicilia è terra di accoglienza” mi aveva rassicurato l’imam; ma in un’epoca di tensione, di attacchi terroristici, di guerre lontane sentite vicine crescono gli scontri, le diffidenze, alle volte gli odi. Il caso di Anis Amri, autore della strage di Berlino

dello scorso dicembre, ha peggiorato la situazione: il tunisino era infatti arrivato in Italia da migrante. I rapporti associativi migrante-terrorista hanno trovato nuovo sostegno, in una visione generalizzante degli attacchi, e la paura dunque dell' 'arabo' sarebbe quella di accogliere in casa quel potenziale terrorista che, alla prima occasione, ci pugnalerebbe alle spalle. Ma, a mio avviso, la questione è più profonda e più radicata. Certo, la paura del terrorismo è fatto piuttosto recente: c'è chi, come E. Galli, ha parlato di un "11 settembre europeo", riferendosi all'attacco di due anni fa a Charlie Hebdo, evento con cui si è aperta questa stagione di attacchi terroristici in Europa. Il timore, però, non è soltanto quello del terrorismo, ma a mio avviso sempre esistita ed esplosa soltanto con gli ultimi eventi è la paura di un 'inglobamento' che va oltre la sola paura di una guerra; un temere l'Altro nella misura in cui questo Altro mi privi di ciò che io sono. Buffa ma significativa era una vignetta presente in un volantino elettorale della Lega in occasione delle ultime comunali a Bologna: in un punto del programma si trovava un'immagine che rappresentava le torri della città diventate minareti. Parleremo più avanti della questione moschee; mi limito qui a un'ulteriore considerazione. Vicino a questa immagine ce n'era un'altra: un immenso barcone stracarico di omini con la scritta STOP INVASIONE, messaggio spesso riportato sulle felpe del segretario Matteo Salvini. Per cercare di fare il punto, mi sembra che la connessione tra migrante e terrorista esista, ma la paura più grande rimanga quella di una invasione che possa comportare uno stravolgimento della Sicilia, dell'Italia e dell'Europa che conosciamo, e di tutti i valori connessi: libertà, sì; democrazia, sì... e cristianesimo? Arriva dunque la domanda, alla quale forse non risponderemo, ma sulla quale cercheremo di fare più chiarezza: si può parlare di reazione cristiana al recente fenomeno migratorio?

Se si parla di reazione cristiana, non si può non iniziare dalle istituzioni cristiane in Europa, e in particolar modo da quel cattolicesimo 'rivoluzionario' del pontefice Francesco. Più di venti anni fa G. Filoramo, parlando delle nuove religiosità del Vecchio Continente, affermava, in merito all'allora papa Giovanni Paolo II, che un passo avanti della Chiesa cattolica di inizio millennio era stato proprio quello di aver fatto "un passo indietro"<sup>1</sup>. L'affermazione suona quasi profetica, se si pensa alla figura di Francesco, di provenienza gesuita, il quale, oltre alle numerose opere di carità, ha mostrato una fortissima volontà di dialogo interreligioso. È forse questo il passo indietro che è un passo avanti, l'aprirsi all'altro e l'ascoltarlo andando oltre ogni differenza che possa esistere; un qualcosa di assolutamente non scontato, che rientra all'interno di quella rivoluzione di Francesco che tende a far diventare il Cattolicesimo una fede più 'universale' (che è poi il significato stesso di 'cattolico'!). Per quanto riguarda dunque le migrazioni, la reazione del cattolicesimo di papa Francesco sembra andare oltre lo stesso cristianesimo, attingendo dalla fede cristiana tutti quei messaggi 'evangelici' di fratellanza e di comunione nate da una lettura 'universalistica' delle Scritture – esegesi, questa, tipica

---

<sup>1</sup> Filoramo 2001, 18.

dell'impostazione gesuita. Riguardo ai profughi arrivati in Italia negli ultimi anni, Francesco ha dunque manifestato una volontà di accoglienza, espressa gesuiticamente in opere di carità e ospitalità. Durissimo nei confronti degli attentati terroristici, ha più volte ricordato non soltanto che temere il musulmano come terrorista è un'ingiusta generalizzazione, ma che sono gli stessi musulmani ad essere vittime di guerre e di violenze, soprattutto nella lotta al Califfato. Tante parole di elogio ha per il pontefice Elvira Iovino, che gestisce il centro Astalli di Catania per l'accoglienza dei migranti. L'ho intervistata a inizio marzo a Catania, visitando il centro, diretto dai gesuiti. Elvira è entusiasta per l'operato del pontefice, specialmente nella sua volontà di dividere il problema del terrorismo rispetto a quello delle migrazioni e in quella di creare un nuovo cristianesimo militante e attivo. Uno dei meriti del nuovo pontefice sarebbe stato quello aver operato una 'lettura dei tempi' (espressione chiave del Concilio Vaticano II).

L'entusiasmo di Elvira, però, non è la sola risposta del Cattolicesimo all'operato di Francesco. C'è chi, nella stessa Chiesa, ha manifestato il proprio disappunto per un'apertura che sembra esagerata (anche in merito ad altre questioni). Divisione riscontrabile tra gli stessi fedeli: accettare il nuovo messaggio cattolico di Francesco significherebbe condividerne le posizioni in merito alle questioni migrazione e Islam. Le voci, come detto, sono discordanti; eppure un'identità cristiana, diversa da quella espressa dal papa, sembra esistere, ma è più un'identità volta alla differenza dall'Altro più che a una definizione di sé. Questa identità religiosa oppositiva, lontana dal cattolicesimo di Francesco, che cerca invece di mettere in luce le somiglianze, sta passando al campo politico come segno della propria appartenenza. Non parlerò dell'espressione provocatoria "Il mio papa è Benedetto", che rimane, ad ogni modo, con il suo apparente richiamo 'nostalgico' al vecchio pontefice, l'espressione di una determinata volontà politica. Il nuovo papa diventa figura negativa perché non appare più come sicuro segno di un'identità comunitaria. Il caso dell'Italia è significativo: i gruppi a forte connotazione nazionale mantengono infatti uno spiccato elemento 'cristiano' (significativi i crocifissi portati durante incontri e manifestazioni), ma allo stesso tempo non vedono più nel pontefice una guida spirituale e morale. Si tratta però di un cristianesimo che non parte, come spesso fanno le reazioni fondamentaliste cristiane, da una lettura *au pied de la lettre* delle Scritture, ma dalla ricerca di elementi identitari che possano essere oppositivi nei confronti di quella realtà alla quale si contrappongono, nel nostro caso 'il musulmano'. Il messaggio cristiano diventa allora difesa identitaria, servendosi della stessa simbologia cristiana e reclamando spesso la propria più veritiera partecipazione al messaggio cristiano. La croce diventa una clava, per citare un'espressione volutamente provocatoria di un partecipante alla visita a Bologna di Salvini. Ripeto, volutamente provocatoria, ma significativa: il cristianesimo non viene preso per il suo valore, ma 'utilizzato' come strumento attivo di difesa dell'identità. Lo stesso segretario si è più volte espresso contro il pontefice

e le sue scelte, come i suoi inviti in Vaticano agli imam. Un dialogo, del resto, è per lui concretamente impossibile: non soltanto per Salvini, infatti, ma anche per un certo gruppo di intellettuali italiani il messaggio dell'Islam è incompatibile con i valori occidentali e con il cristianesimo. Il primo problema sembra provenire dallo stesso fondamento della religione islamica, il Corano. Apriamo qui una parentesi: il tema della violenza che si manifesterebbe nello *jihad* è argomento di discussione da più di 20 anni, da prima ancora che il terrorismo di matrice islamica mostrasse all'occidente un nuovo volto della presunta 'guerra santa'. La domanda che io stesso ho rivolto ad Ismail durante la nostra intervista è allora la seguente: come si deve reagire davanti a quei messaggi di violenza presenti nel Corano? Esiste una 'beatitudine del massacratore', per utilizzare un'espressione di G. Ravasi? Premessa: questa espressione viene utilizzata da Ravasi non per parlare del Corano, ma proprio della Bibbia, in particolar modo in quel passo in cui si promette beatitudine ai distruttori dei pagani (Sal 149, 5-9). I Libri delle *religioni del Libro* hanno in effetti questa caratteristica, un costante e apparente contrasto tra l'estrema e alle volte sconcertante crudeltà di Dio e un Suo amore impensabile, smisurato, che sfocia nella misericordia. È questa la prima risposta di Ismail: il Corano è prima di tutto il libro della misericordia, donato da Allah al profeta per amore degli uomini. Come tutti i Libri dei monoteismi, anche il Corano ha dunque bisogno necessariamente di un'interpretazione. Non è possibile qui ripercorrere la storia dell'interpretazione coranica<sup>2</sup>; basti solo dire che un ruolo chiave è affidato al singolo e all'imam, che deve accompagnare il singolo nella lettura. È questa la soluzione che trova Ismail; rimane però il problema degli imam predicatori di violenza, specialmente in alcune realtà difficilmente controllabili. Questo discorso permette di tornare alla questione politica, e in particolar modo a un problema: l'apertura di nuove moschee. L'opposizione all'apertura di moschee nelle città italiane è uno dei punti di forza di alcuni partiti di destra, soprattutto in Italia: si pensi agli scontri negli ultimi anni contro la costruzione di moschee a Roma e Milano. La presenza di una moschea, però, ha un duplice vantaggio: da un lato, infatti, dà uno spazio al fedele per pregare, il quale altrimenti sarebbe costretto a pregare per strada o in un garage; inoltre, e forse più importante nel nostro discorso, permette di controllare e regolamentare la stessa preghiera e la predica, tramite imam riconosciuti, funzioni in italiano e momenti di dialogo, evitando così che predicatori di violenza possano esercitare la loro funzione di nascosto in garage non controllati. La questione degli imam riconosciuti porterebbe a parlare anche della loro presenza nelle carceri, luoghi in cui l'assenza di figure religiose che guidino la preghiera può spesso portare al fondamentalismo religioso. Torniamo, però, al cristianesimo.

In breve dunque questa è la situazione italiana: cattolici sostenitori del pontefice da un lato, cattolici 'd'opposizione' dall'altro, nella misura in cui la propria identità cattolica diventa strumento

---

<sup>2</sup> Cf. Campanini 2013.

per opporsi ‘all’invasione musulmana’. Reazione quest’ultima che non può iscriversi all’interno dei movimenti fondamentalisti di opposizione al pontefice, dal momento che non parte da una rilettura delle Scritture, ma da un sentire religioso di spinta identitaria. È dunque una ragione tra il politico ed il religioso.

Particolare è anche la situazione francese. In un paese dove si è sempre espressamente mantenuta una netta divisione tra il campo della religione e quello della politica, negli ultimi tempi il cristianesimo, sta iniziando a giocare un ruolo sempre più decisivo. Si badi bene: questa situazione non riguarda solo la destra, dal momento che la stessa sinistra ha manifestato posizioni cattoliche. Spostandoci verso paesi in cui la componente cattolica non è l’unica, forte è l’esempio della Germania. Qui, già prima del già citato attentato di pochi mesi fa, prima ancora dei fatti di Colonia di due anni fa, movimenti a forte espressione nazionalista, in particolar modo Pegida, hanno manifestato il loro dissenso nei confronti della comunità musulmana, con manifestazioni spesso aggressive. Anche in questo caso, l’ormai più volte citato cristianesimo identitario gioca il suo ruolo: si pensi alla croce, portata su vessilli e bandiere durante le manifestazioni. L’odio e la diffidenza generano odio e diffidenza: se da un lato è schierata Pegida dall’altro, si deve ricordare, stanno spesso gruppi di salafiti che non hanno mostrato una volontà di dialogo, e con i quali il gruppo tedesco si è più volte scontrato.

Questa è dunque la situazione politica e sociale dell’Europa, per quanto riguarda la reazione religiosa alle migrazioni, una situazione di fortissima, estrema tensione. Si può trovare una soluzione?

Come ho avuto modo di affermare in precedenza, cercare una soluzione allo scontro, si voglia politico, sociale o religioso, dell’Europa di oggi non era lo scopo di questo lavoro. Volevamo invece fare maggiore chiarezza sulle varie reazioni a questo fenomeno e agli ultimi eventi. Quello che si può dire alla fine è che non è possibile parlare di una reazione cristiana, da un lato e dall’altro: se è vero infatti che il cristianesimo viene considerato dai movimenti più nazionalisti il simbolo di una propria identità aldilà del messaggio che la fede stessa esprime, la reazione ‘cattolica’ di papa Francesco e di tutti coloro che hanno risposto positivamente alle migrazioni nonostante l’epoca di tensioni, è una reazione ‘universale’, nella misura in cui va oltre lo stesso messaggio cristiano, e cerca punti di incontro, in questo suo messaggio, con le altre religioni e le altre realtà.

“La soluzione è il dialogo: l’importante è non chiudersi, non diffidare in maniera cieca dell’altro. E poi guarda, te lo dico da musulmano: se Dio avesse voluto, ci avrebbe fatto tutti musulmani. Invece non l’ha fatto, perché Lui stesso ama la diversità, ama il fatto che ci siano cristiani, ebrei, musulmani e atei”. Finita l’intervista con l’imam, vedo, seduti su una panchina della piazza, un signore musulmano, vestito con un kaftano giallo, parlare in dialetto tranquillamente con un vecchio di Catania. Forse sì, la soluzione scontata e scontatamente difficile è il parlare... magari anche in dialetto.

## **Riferimenti e letture**

AA.VV.: *Noi e l'Islam. Religioni, politica, cultura. Le voci di un confronto*, Milano 2015;

Campanini 2013: M. Campanini, *Il Corano e la sua interpretazione*, Roma 2013;

Galli della Loggia 2015: E. Galli della Loggia, *L'11 settembre europeo*, in *Noi e l'Islam. Religioni, politica, cultura. Le voci di un confronto*, Milano 2015, 51-53;

Filoramo 2004: G. Filoramo, *Che cosa è la religione*, Torino 2004;

Ravasi 2016: G. Ravasi, *Le beatitudini*, Milano 2016.